

Sabato 14 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Nato: Slovenia e Romania «ferite» per l'esclusione

«Siamo in Europa e intendiamo restarci». È battagliero il ministro della difesa sloveno Tit Turnsek che ieri a Bruxelles si è incontrato con i colleghi membri dell'Alleanza Atlantica e con i 26 «partner per la pace» della Nato per il loro annuale consiglio di partenariato euro-atlantico. Ma quello di ieri era un incontro speciale, con l'obiettivo di preparare la strada all'ingresso dei nuovi Paesi candidati ad entrare a pieno titolo nell'Alleanza. I candidati erano cinque, i prescelti dopo l'annuncio l'altro ieri di Washington - solo tre, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Per Slovenia e Romania, rimaste fuori, la ferita ancora brucia. «È stata una grossa delusione», afferma Turnsek aggiungendo però che «la decisione non è definitiva». Insieme al suo governo, «e grazie soprattutto all'appoggio degli italiani» spera ancora, infatti, di poter rovesciare la decisione statunitense. «Con l'Italia collaboreremo in maniera molto stretta - ha detto - molto più che in passato» rendendo atto agli sforzi che già il governo italiano ha fatto e sta facendo per appoggiare la candidatura slovena. Il ministro della difesa Beniamino Andreata aveva sostenuto l'altro ieri, nella prima reazione a caldo dopo l'annuncio statunitense, che l'esclusione di Slovenia e Romania era «un errore». «Il nostro obiettivo strategico resta l'integrazione nella Nato - ha proseguito Turnsek - e la decisione statunitense non cambierà i nostri obiettivi». Il ministro sloveno ha sottolineato che questa vicenda avrà un impatto politico a livello interno affermando che «la gente reagirà». «Gli Stati Uniti devono venire a spiegare direttamente loro alla nostra gente i motivi della loro decisione» ha aggiunto Turnsek ricordando che «il nostro Paese, nato nel 1991, è riuscito in pochissimo tempo a crearsi un esercito e a vincere una guerra». Il ministro della difesa romeno Victor Babuc non ha fatto neanche lui mistero della sua delusione. «Noi restiamo però fedeli al nostro obiettivo - ha dichiarato alla stampa - che è quello di integrarci nell'Alleanza Atlantica quale che sia la decisione di Madrid».

Il terribile leader è in fuga con i suoi pretoriani. È malato, non riesce a stare in piedi

Khmer rossi alla resa dei conti Pol Pot fa uccidere il suo vice

Nella giungla cambogiana, ai confini con la Thailandia, i Khmer rossi dilaniati dai contrasti interni. Pol Pot ha fatto assassinare Son Sen, il compagno di una vita, perché meditava la resa.

I khmer rossi si stanno facendo a pezzi gli uni con gli altri, divisi in fazioni, in un brutale regolamento di conti collettivo, che sembra l'epilogo, tanto consequenziale quanto orrendo, di un terrificante ciclo storico, politico, umano. Nella giungla cambogiana, ai confini con la Thailandia, si decompongono in una irrefrenabile esplosione di violenza intestina i resti di un esercito che per quattro anni, tra il 1975 ed il 1979, aveva imposto alla Cambogia una dittatura sanguinaria, e poi per molti anni ancora era rimasto padrone di un buon terzo del territorio nazionale.

Gli eventi precipitano a partire dalla notte fra martedì e mercoledì scorsi. Ad Anlong Veng, dove gli ultimi duemila guerriglieri rimasti con Pol Pot hanno il loro quartier generale, viene perpetrata una strage. Il numero uno, Pol Pot, fa assassinare il suo vice, Son Sen, il compagno di una vita, il complice di una catena di misfatti compiuti in nome di una spietata ideologia ultracollettivista. Nel sonno, a colpi di mitra, vengono liquidati Son Sen e undici suoi familiari. Son Sen non era più d'accordo con il capo. Forse anche lui come un altro big dell'organizzazione passato dalla parte dei governativi, Ieng Sary, meditava la resa. Pol Pot punisce il traditore con

la morte.

Se è vero il resoconto fornito ieri alla stampa dal co-premier cambogiano, principe Ranaridh, che ha detto di avere ricevuto attraverso canali segreti anche una documentazione fotografica del massacro, non si è trattato della semplice eliminazione di un nemico interno. La vendetta ha avuto qualcosa di atroce, di violentemente passionale. Gli uomini di Pol Pot dopo avere ucciso Son Sen ed i suoi, sono passati con i camion sui loro cadaveri.

Ma, a quanto pare, se Pol Pot sperava di dare un monito terribile a chiunque condividesse i propositi del suo ex-numero due, e ricompattare l'organizzazione sotto il suo comando, i suoi calcoli erano sbagliati. Perché il malcontento e la delusione che serpeggiano da tempo fra i khmer rossi, oramai abbandonati dai loro antichi sponsor internazionali, e sempre più odiati dalla popolazione, si sono scatenati in maniera non più contenibile. Ieri mattina al campo di Anlong Veng le diverse fazioni si sono affrontate in una micidiale sparatoria. La stazione radio dalla quale i khmer rossi sono soliti trasmettere i loro proclami, è stata al centro di una accanita battaglia, cadendo in mano ora agli uni ora agli altri. A seconda dell'andamento degli scontri l'emittente inviava mes-

saggi di tipo diverso. Spesso i contendenti sono stati uditi litigare e urlare in diretta. Poi il silenzio.

Intanto alcune centinaia di fedelissimi hanno lasciato Anlong Veng assieme a Pol Pot. A causa della malaria questi fatica a stare in piedi e spesso viene trasportato in lettiga. Dove sia diretto con i suoi pretoriani non si sa, forse verso il confine con la Thailandia con l'intenzione di varcarlo e trovare rifugio dall'altra parte. Sia le autorità di Phnom Penh sia quelle di Bangkok si sono affrettate a dire che la frontiera è bloccata e Pol Pot non passerà. Nei giorni scorsi già si erano sparse voci di una sua fuga all'estero. Si era parlato della Thailandia, ma anche della Cina, un paese che per molti anni aveva fornito a Pol Pot armi e denaro. Bangkok e Pechino hanno smentito che il capo dei khmer rossi sia nel loro territorio.

Il terribile Pol Pot è solo, è finito. Ma ha ancora un colpo in canna. Si è portato dietro, prigioniero, l'uomo che per l'Occidente ha rappresentato a lungo il cosiddetto volto presentabile dei khmer rossi: Khieu Samphan. Probabilmente spera di farsene scudo, di usarlo come ostaggio per negoziare una eventuale resa futura.

Gabriel Bertinotto

Dittatore sanguinario per 4 anni

Nato nel 1928, Pol Pot lasciò presto la Cambogia per andare a studiare in Francia. Tornato in patria si unì al movimento anti-colonialista e si mise a capo dei comunisti cambogiani. Nel 1975, mentre gli Usa lasciavano il Vietnam, prese il potere a Phnom Penh instaurando la brutale dittatura dei khmer rossi. Il regime crollò all'inizio del 1979 quando Hanoi intervenne a sostegno di una fazione khmer rossa dissidente guidata da Hun Sen. Pol Pot, alleato alle forze del principe Sihanouk, combatté il governo filo-vietnamita finché Hanoi ritirò le truppe e Sihanouk si accordò con Hun Sen. Per i khmer rossi iniziò il declino. Senza più aiuti dall'estero, furono preda di lotte interne e defezioni.

Accordo fatto, martedì le dimissioni

Erbakan cede il posto alla vicepremier Ciller Ma il governo perde un altro ministro

ANKARA. Sfidando i militari che premono per una crisi di governo e il varo di un nuovo esecutivo che ricacci gli integralisti all'opposizione, il premier Necmettin Erbakan e la signora Tansu Ciller, capo della diplomazia turca, si sono accordati per scambiarsi i ruoli mantenendo però inalterata l'alleanza tra i loro due partiti, Refah (islamico) e Retta via (destra laica). Il cambio dovrebbe avvenire la settimana prossima. Martedì Erbakan rassegnerebbe le dimissioni nelle mani del presidente Suleyman Demirel, e subito dopo l'incarico verrebbe affidato alla Ciller.

Questo il piano concordato fra i due leader. Ma non si sa se, e quali, garanzie abbia loro dato il capo di Stato, che a norma di legge non avrebbe alcun obbligo, ricevute le dimissioni di Erbakan, di scegliere proprio la Ciller come sua sostituta. Tanto più che la coalizione Refah-Retta via è oramai virtualmente minoritaria, salvo che con l'ennesima piroetta politica, non decida di venire loro in soccorso la pattuglia di deputati della Grande unione, una formazione di estrema destra.

Ieri nelle fila del governo si è avuta un'ulteriore defezione. Pur senza abbandonare il suo partito (la Retta via), si è dimesso dal governo il ministro del Turismo, Bahattin Yucel. È il quarto ministro a farsi da parte nell'arco degli ultimi due mesi. «Sentivo che rimanere nel gabinetto sarebbe stato contrario al mio giuramento di parlamentare - ha detto Yucel - perché il mio agire sarebbe stato in contraddizione con i valori della nazione».

L'evolversi della crisi viene seguito con grande attenzione dagli Stati Uniti, il paese più importante della Nato, alleanza militare di cui la Turchia è parte essenziale. Madeleine Albright, capo del Dipartimento di Stato, ha detto ieri che a suo giudizio la Turchia deve rimanere una «democrazia laica» e ogni cambiamento di governo deve avvenire nel rispetto della Costituzione. Non è chiaro se la Albright abbia voluto così esprimere un dubbio sull'opportunità che Erbakan e Ciller rimangano assieme al potere pur invertendo le rispettive cariche, oppure se abbia voluto prendere le distanze da eventuali interventi diretti dei generali nella vita politica, insomma dall'ipotesi di un golpe. «Se-

guiamo la situazione molto da vicino», ha sottolineato la signora Albright, e ha aggiunto: «Qualunque cambiamento deve avvenire in un contesto democratico senza appiccicare extra-costituzionali».

Nella crisi politica turca si inserisce una complicazione internazionale. Ankara ha richiamato il suo ambasciatore a Tripoli, e ha colto l'occasione per auspicare che il leader libico Moammar Gheddafi esca al più presto di scena.

In un comunicato del ministero degli Esteri turco si afferma che l'ambasciatore a Tripoli è stato richiamato «definitivamente» a causa delle «dichiarazioni aggressive di Gheddafi nei confronti della Turchia e delle sue forze armate». «La Turchia - prosegue il comunicato - auspica l'installazione a Tripoli di una amministrazione in armonia con la comunità internazionale».

La stampa turca aveva riportato ieri dichiarazioni attribuite a Gheddafi secondo cui «l'esercito turco è guidato da Israele ed è impegnato in una lotta contro il popolo arabo». Ma ciò che Ankara rimprovera a Tripoli è qualcosa di più grave che non l'accusa inverosimile di essere una dépendance israeliana, ed è un tentativo di ingerenza negli affari interni turchi. Nei giorni scorsi infatti un portavoce delle forze armate aveva esplicitamente citato la Libia come uno dei paesi che appoggiano il difendersi dell'integralismo islamico in Turchia. Gli altri, secondo Ankara, sono l'Iran, il Sudan, l'Arabia Saudita.

Intanto dopo un mese di offensive contro i ribelli separatisti curdi, le truppe turche avrebbero cominciato a ritirarsi dal nord dell'Irak. Lo hanno affermato alcune radio arabe, riferendosi a testimonianze oculari di viaggiatori giunti alla frontiera turco-irachena. Questi hanno dichiarato di aver visto una grossa autocolumna militare, con almeno trenta carri armati, e anche diversi reparti di soldati, muoversi in territorio iracheno verso la frontiera con la Turchia.

Nessun commento ufficiale è giunto però dal governo di Ankara, che nei giorni scorsi aveva sempre dichiarato che l'operazione in Kurdistan sarebbe cessata solo col raggiungimento dell'obiettivo di annientare i guerriglieri del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan.

In Congo possibile una tregua

BRAZZAVILLE. Si è praticamente spento a Brazzaville il fragore delle armi, e assieme alla possibilità di un cessate il fuoco stabile si va meglio delineando quella di una soluzione negoziata della crisi che scuote dal 5 giugno la Repubblica popolare del Congo, dove l'evacuazione degli stranieri (nella foto) è pressoché conclusa e i soldati francesi si accingono a partire. Dall'altra parte del fiume, a Kinshasa, a quasi un mese dallo ingresso trionfale di Laurent Desiré Kabila, si fanno i conti dei morti e si scoprono fosse comuni, con oltre 640 cadaveri. Un primo incontro «esplorativo» tra rappresentanti del presidente congolese Pascal Lissouba e quelli del predecessore Denis Sassou Nguesso potrebbe tenersi domani a Libreville, in Gabon, su proposta del capo dello stato Omar Bongo, secondo Nguesso, raggiunto per telefono a Brazzaville. Negli ambienti diplomatici di Brazzaville circola comunque un timido ottimismo che questa volta la tregua vada avanti, e che si possa cominciare a raccogliere le centinaia, forse migliaia di cadaveri, pericolosi focolai di epidemie.



Jean-Marc Bouju/Ap

Tra 15 giorni le elezioni. Una madre uccide la figlia e si suicida Albania, la violenza investe il Nord Quindici morti in scontri tra bande

TIRANA. La violenza che continua a caratterizzare l'infuocata campagna elettorale in Albania risale il paese e dopo il sud investe il nord estendendo così sempre di più la mappa delle zone da considerare a rischio. Gli episodi più gravi di queste ultime ore, che fanno registrare altri 15 morti, sono avvenuti intorno alla cittadina settentrionale di Lac, a 50 chilometri dalla capitale. Una banda armata ha assalito un gruppo di pellegrini che stava raggiungendo la chiesetta di Shina Ndou, tradizionale meta dei fedeli cattolici albanesi e nella quale ieri si sarebbe dovuta tenere una solenne cerimonia religiosa in onore di Sant'Antonio. I banditi hanno tentato di rapinare i pellegrini, ma alcuni di loro erano armati e nella sparatoria che ne è seguito due giovani fedeli sono rimasti uccisi e altri tre feriti. La messa è stata annullata.

Poco dopo un'altra banda è entrata in azione nella periferia della stessa città bloccando un'auto sulla quale viaggiava il direttore della miniera del rame, il più importante compless-

so industriale della zona. L'uomo, Lutfi Likdisha, accompagnato dall'autista e dall'amministratore, stava trasportando gli stipendi degli operai. I malviventi hanno tentato di rapinarlo ma non riuscendo hanno aperto il fuoco: Likdisha e l'autista sono morti poco dopo il ricovero in ospedale, il contabile è in fin di vita. Per motivi di sicurezza a Lac è stato annullato l'incontro che era previsto per la tarda mattinata tra il pretendente al trono Leka Zogu I e un gruppo di intellettuali, in vista del referendum sulla monarchia che si dovrà tenere il 29 giugno insieme al voto politico. Nella città di Puke, sempre al nord, una donna di 28 anni ha ucciso di sette. Non reggendo al dolore pochi minuti dopo con la stessa arma si è suicidata.

Storie di orrore e di morte continuano a giungere anche dal sud dell'Albania. In un villaggio poco distante da Fier, dove in serata il presidente Sali Berisha aveva in programma un comizio, un giovane è stato

ucciso e il suo cadavere è stato dato alle fiamme nella piazza del paese. Una vendetta tra bande, dopo che l'altro ieri sera a Tepelene quello stesso ragazzo aveva partecipato ad una battaglia nella quale erano morte tre persone di un gruppo rivale. È questa la forma di «giustizia» che si applica oggi in gran parte dell'Albania. La polizia continua ad assistere impotente a rappresaglie, a regolamenti di conti, rapine, stupri, violenze d'ogni genere. Le stesse che nelle ultime 24 ore hanno provocato un altro morto a Berat, due a Korcia, uno a Kruja, uno anche nella capitale. In attesa che la prossima settimana i vertici dell'Osce facciano conoscere le loro valutazioni sulla situazione generale del Paese, e in particolare se confermeranno la possibilità di votare il 29 giugno, la complessa macchina elettorale continua a macinare decisioni. Oggi la Commissione governativa sulla verifica dei pubblici ufficiali ha bocciato le prime 33 candidature perché ritenute incompatibili con la cosiddetta «legge antigeneocidio».

Domani il paese al voto, economia in crisi Presidenziali in Croazia Tudjman grande favorito

ZAGABRIA. La Croazia va alle urne domani per eleggere il suo presidente ed anche se il risultato sembra scontato con la rielezione di Franjo Tudjman, il futuro dell'economia del Paese sembra più incerto che mai perché la continua concessione di crediti interni ed internazionali ha creato una falsa impressione di «miracolo economico». In sei anni d'indipendenza e con una guerra disastrosa che ha causato danni per 27 miliardi di dollari, la Croazia è stata largamente aiutata prima dalla «diaspora» croata nel mondo e poi da una disponibilità finanziaria internazionale che ha permesso un vasto programma di privatizzazioni soprattutto nei settori della trasformazione e del turismo. L'economista Mladen Vedris ha affermato che la moneta locale, dal 1994 la «kuna» è sopravvalutata del 40 per cento e questo permette più facilmente importazioni che non esportazioni. L'agricoltura è stata messa al tappeto, secondo Vedris, mentre il turismo, che prima della guerra era la

principale fonte di introiti di valuta pregiata per la Croazia, è troppo caro per possibili turisti di classe media. Il turismo rappresentava, prima della guerra del 1991, la principale fonte d'introiti per la Croazia con oltre quattro miliardi di marchi e dopo una stagnazione di un paio d'anni, lo scorso anno si è avuto un introito di due miliardi di marchi. Sia nel turismo che negli altri settori, sono attive solo sei o sette grandi imprese di capitalisti croati che producono poco perché sono soltanto società di trasformazione che hanno approfittato dei programmi di privatizzazione acquistando soprattutto immobili a prezzi molto bassi e con crediti ad interessi minimi nella speranza di poter rivendere non appena la situazione sarà più favorevole. Anche gli investimenti sono molto limitati. Secondo il vice premier Borislav Skegro, alla fine del 1995 gli investitori stranieri, al primo posto la Germania, hanno immesso nell'economia croata soltanto 450 milioni di marchi.

Incontro nazionale promosso dai sostenitori degli emendamenti primo firmatario A. Barbera presentati al recente Congresso del Pds

Innovare la politica, la sinistra e lo Stato

LA QUERCIA E L'ULIVO

ore 10
Introduce
Claudio Petruccioli

ore 10.30-17
Interventi

ore 17.30
Tavola rotonda
Il soggetto politico per un vero bipolarismo
con:
Claudia Mancina, Enrico Letta, Valdo Spini,
Marco Minniti, Walter Veltroni

Presiede
Antonio La Forgia

Bologna, sabato 21 giugno 1997
Sala conferenze della CARISBO
via Castiglione, 10



Per informazioni: 06/6711241-6711463
051/4198120-4198130